

lunedì 3 settembre 2001

rUnità | 23

ex libris

Non si vede bene
che col cuore.
L'essenziale
è invisibile agli occhi

Antoine de Saint-Exupéry
«Il piccolo principe»

memoria collettiva

LA PICCOLA GRANDE IDENTITÀ DI FÉNIS

Pier Giorgio Betti

L'identità, quell'incombente chi siamo, di dove veniamo, dove vogliamo andare e via interrogando, che turba le notti e i giorni di partiti scricchiolanti, che fa apparire faticoso l'assemblaggio di un'Europa dalle venti lingue, che tocca, nel nostro piccolo, ognuno di noi. L'identità che è sicurezza o dubbio, che carica di energia o ti lascia tentennante se si mostra in crisi. *Fénis, una communauté au fil de l'histoire*, offre l'immagine di un Comune valdostano (1600 abitanti sparsi in un nugolo di frazioni sui contrafforti della Charmontane) che ci tiene a far conoscere il proprio passato remoto e recente perché se ne sente soddisfatto. Anzi, letto il libro, si potrebbe dire orgoglioso. È un volume di quasi 600 pagine (Musumeci Edi-

teur), redatto per incarico dell'amministrazione civica da un gruppo di esperti delle diverse materie, che ripercorre quasi un millennio di vicende della piccola comunità alpina. La quale vanta il più bello tra i cento castelli della «Petite patrie», castello appartenuto ai conti di Challant, nobile famiglia in bianco e nero che forse praticava lo *jus primae noctis*, ma che nel 1288 aprì le porte a rappresentanti del popolo nella gestione della signoria e qualche anno dopo liberò i sudditi dalla condizione servile, consentendo anche che le figlie succedessero nei beni paterni alla pari dei maschi. Le prime scuole di villaggio nacquero a Fénis nel 1678, «pour l'éducation de la jeunesse» che attorno al castello parlava unicamente *patois singulier*, ostico

perso alle altre contrade della Valle. A far molto arrabbiare i Fénisans, fieri delle loro «particolarità», ci pensarono poi i fascisti quando, nel 1927, vollero accorpate il Comune, «che sia topograficamente che etnicamente rappresenta un nucleo ben definito e distinto dai Comuni vicini», a quello di Nus.

Non si può dire se nasca proprio da quell'episodio l'avversione di Fénis per il regime mussoliniano, che farà poi del suo meglio per inasprire ulteriormente i rapporti con l'ordine di «italianizzare» i nomi delle frazioni di desinenza francese. Certo è che antifascismo, a Fénis, è vocabolo che non è mai andato fuori moda. Tanto è vero che il libro mette tra le radici dell'

identità comunitaria la Resistenza, che proprio a Fénis ebbe la sua culla, e il sostegno rischiosissimo, costato devastazioni e lutti, dato dalla popolazione all'attività di due formazioni partigiane, la «Lexert» e la «Edelweiss». Con episodi esemplari di generosità: come quello di due sorelle, e il figlio di una di loro, che nel febbraio '45, sfidando le pattuglie tedesche, salgono a quasi duemila metri di quota per raccogliere i resti carbonizzati di un partigiano nella baita messa a fuoco dai nazifascisti. «Questo volume - ha scritto il sindaco Giuseppe Cerise - permetterà agli autoctoni di stringere i rapporti con le loro radici e ai Fénisans d'adozione di integrarsi meglio nella comunità e apprezzarne le tradizioni».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pietro Greco

Il chirurgo sudafricano Christiaan Neethling Barnard è morto ieri a Cipro, dove era in vacanza. Aveva 78 anni. È stato tradito, probabilmente, dal suo cuore. Lui che era diventato, all'improvviso, il medico più famoso del mondo quel 3 dicembre del 1967 quando aveva regalato un cuore nuovo al dentista 53enne Louis Washkansky, impiantandogli nel petto malato un muscolo cardiaco sano di un altro uomo appena morto.

Era il primo tentativo di trapianto di cuore al mondo. E quel medico giovane e sconosciuto, abile e bello, sembrava aprire una stagione di speranza per decine di migliaia di cardiopatici sparsi per il pianeta. Il volto solare e le mani affusolate di Christiaan Barnard rimbalarono di televisione in televisione, diventando l'immagine stessa di una medicina prometeica, audace e amica, brillante ed efficace. L'immagine di una scienza progressiva e di successo. Anzi di una scienza clamorosa. Capace di sfondare il video perché capace di trasmettere il coraggio di chi attraversa nuove frontiere, l'eleganza di chi è portatore di nuove conoscenze, la forza amica di chi entra nel tuo corpo per salvarti la vita sostituendoti il muscolo che, come nota il chirurgo e storico della medicina Sherwin Nuland (*I misteri del corpo*, Mondadori), fin dalla preistoria è considerato l'origine stessa del vigore.

Un'immagine che sarà clamorosamente rafforzata e non certo oscurata da quella di Neil Armstrong, l'uomo che da lì a qualche mese, nel luglio del 1969, sarà il primo a imprimere la sua orma sulla superficie della Luna. E a dimostrare che l'uomo può attraversare ogni frontiera, quelle interne del suo corpo come quelle esterne dello spazio cosmico. Un'immagine che non sarà appannata neppure dal fatto che Louis Washkansky muore, appena diciotto giorni dopo il clamoroso intervento. E non si appanna quell'immagine anche perché Christiaan Barnard non si arrende. E un mese dopo, con tenacia, si ripresenta al tavolo operatorio per effettuare il secondo trapianto. In un uomo che, questa volta, sopravviverà un anno e sette mesi all'operazione. Non è molto, ma non è neppure poco per un intervento che nell'immaginario di grandi masse acquista tutto il sapore di un atto epocale.

Negli anni successivi Christiaan Barnard continua a operare, mentre inizia a girare il mondo proponendosi come uno dei suoi grandi miti. Personaggio della storia scientifica e della cronaca rosa. È il mondo si commuove quando, nel 1983, è costretto ad abbandonare i bisturi perché le sue mani abili e affusolate sono state rese tremolanti dall'artrite. Con un colpo di teatro degno di una tragedia greca, il destino baro e crudele colpisce l'eroe. Il suo corpo è piegato, ma il suo mito ne esce corroborato. Fu vera gloria? Beh, certo che sì. Christiaan Barnard è stato un



“ Il dolore di Nelson Mandela: un pioniere e un filantropo che si adoperò contro l'apartheid

1967. L'operazione riesce. Christiaan Barnard sa trapiantare il cuore. Ma il paziente, 18 giorni dopo, muore. Perché Christiaan Barnard sa come rallentare, ma non sa come impedire il mortale rigetto. Per un decennio la situazione resta questa. La chirurgia, grazie anche e soprattutto a Christiaan Barnard, ha il *know how* per effettuare con successo l'operazione di trapianto (di cuore, ma ormai non solo di cuore). Mentre i clinici non hanno il *know how* per evitare che, prima o poi, intervenga il rigetto dell'organo estraneo. La sopravvivenza all'operazione resta piuttosto bassa.

La svolta decisiva, quella che fa uscire le imprese di Christiaan Barnard e dei suoi epigoni dalla dimensione pionieristica e le rende pratica medica di routine, si ha solo a partire dal 1978. Quando nei laboratori Sandoz di Basilea alcuni ricercatori scoprono le straordinarie capacità immunodepressive di una sostanza estratta dai funghi, la ciclosporina. La molecola è in grado di convincere l'organismo ospite a tollerare l'organo estraneo. All'improvviso la sopravvivenza dei pazienti si impenna. Le tecniche chirurgiche si affinano.

E il trapianto diventa una pratica di routine, capace di dare una speranza a decine di migliaia di persone in tutto il mondo. O, almeno, potrebbe diventare una pratica di routine. Già, perché superato o quasi l'ostacolo del rigetto, emergono due altri fattori limitanti. Il fattore etico e il fattore disponibilità di organi.

Il primo si concentra sull'accertamento della condizione di morte e, in definitiva, impone per la prima volta nella storia dell'uomo di definire e di riconoscere in modo rigoroso la morte. Distinguendo tra quella cerebrale (la morte della persona) e quella vegetale (la morte del suo corpo). Nella gran parte dei paesi questa distinzione viene accettata (non in Giappone, però).

E il limite etico non resta a lungo in campo a rallentare lo sviluppo della medicina dei trapianti. Il limite della donazione di organi (la domanda di organi supera in tutto il mondo l'offerta) resta lì, invece, a frenare l'applicazione di una tecnica che, in poco più di trent'anni, è diventata sempre più solida, raffinata e affidabile.

E solo quando la normalità ha infine avvolto la chirurgia dei trapianti cardiaci, dando concreta risposta alle speranze generate quel 3 dicembre 1967 in un ospedale di Città del Capo, il mito di Christiaan Neethling Barnard ha cominciato ad appannarsi. Senza scalfire minimamente i suoi straordinari meriti scientifici.



Un uomo di cuore

Muore Christiaan Barnard
Nel '67 diventò celebre
per aver eseguito
il primo trapianto cardiaco

il cardiocirurgo

Un uomo coraggioso
che ha aiutato la ricerca

Roberto Arduini

Il nome di Christiaan Barnard sarà sempre legato al primo trapianto di cuore. Era il 3 dicembre 1967, nell'ospedale di Città del Capo.

«Ricordo bene quel momento», dice il dottor Gaetano Minzioni, direttore unità operativa di cardiocirurgia Spedali Civili di Brescia, «ero al terzo anno di medicina. Ero già abbastanza orientato verso la cardiocirurgia, ma la notizia fece un grande effetto».

Fece effetto nel mondo accademico e ospedaliero?

«Per la verità, all'inizio se ne parlava per lo più in famiglia. Colpiva soprattutto l'aspetto 'folcloristico' della cosa. Barnard era un personaggio attivo, girava molto, teneva conferenze. Mi ricordo i suoi incontri con Gina Lollobrigida e il

Papa, quando venne a Roma, che la sua tecnica. Da noi veniva a comprarsi i vestiti, per esempio».

Gli studi del Barnard chirurgo li conosceva?

«Li ho conosciuti poco dopo studiandoli all'università. Quando sono andato a vedere cosa aveva scritto e fatto, è emerso il vero Barnard. Quello che sembrava un approfittatore, che aveva copiato dagli Stati Uniti, in realtà era un serio studioso che da tempo si occupava del problema dei trapianti. E aveva avuto il coraggio di applicarlo per primo. Il suo contributo è poi stato non marginale. A parte il fatto che ha rotto un po' il ghiaccio, sollevando il problema e facendo in modo che se ne parlasse, ma ci sono stati una serie di contributi suoi che hanno portato avanti la ricerca».

Un suo contributo pienamente originale c'è stato?

«C'è stato e non di poco conto. Si tratta del cosiddetto trapianto eterotopico, cioè di aggiungere un cuore, invece di sostituirlo. Erano ancora gli anni in cui lavorava a Città del Capo».

Lo ha mai incontrato?

«Ebbi l'occasione quando Barnard venne in Italia, per una serie di conferenze, e si fermò anche a Pavia, dove vivo e studio da anni. Sarà stata una decina di anni o sono. Ricevette la laurea 'honoris causa'. Persona estremamente curiosa, sempre aperta a problematiche sulle innovazioni mediche. Molto attivo, molto dinamico».

Cosa rappresenta Barnard per voi cardiocir-

rurgi oggi?

«È una figura carismatica, che ha superato la barriera, ha messo un punto fermo dal quale ci muoviamo ancora in questi giorni. È stata una tappa fondamentale nella storia della cardiocirurgia. Il suo primo trapianto durò soltanto 18 giorni, perché il paziente, Louis Washkansky, era affetto da diabete e cardiopatia incurabile. Ma il secondo fu più fortunato, su un dentista di cui non ricordo il nome, ma che visse anni e Barnard lo portò con sé a numerose conferenze, come prova vivente della riuscita della sua tecnica».

Diceva che all'inizio sembrava avesse copiato la tecnica da altri?

«La tecnica veniva sperimentata alla Stanford University, ma lui la ritoccò e soprattutto ebbe il coraggio di tentare. Nei due mesi successivi alla sua operazione numerosi ospedali la praticarono. Anche se i primi risultati non furono soddisfacenti, la tecnica migliorò sempre più. I successi ottenuti hanno portato a un'ampia diffusione dei trapianti. Rimaneva il problema legato al rigetto. Con la scoperta della 'ciclosporina', il successo è aumentato enormemente».

La tecnica di Christiaan Barnard è quindi obsoleta?

«Ancora oggi, a distanza di oltre trent'anni, la sua tecnica, che è quella di Stanford, è sostanzialmente la stessa, con piccole innovazioni dovute alle tecnologie a disposizione oggi».

Christiaan Barnard in una foto dello scorso anno. Sopra Barnard negli anni del suo successo